

Venerdì 27 marzo 1998

12 l'Unità

NEL MONDO



Il pacifista presenta ricorso contro la sua detenzione in Turchia. La decisione entro domenica. Due membri del Pkk si danno fuoco in carcere

Frisullo minaccia lo sciopero della fame

Polemica in Italia: il governo si muova

I verdi sventolano una bandiera curda nell'aula di Montecitorio

ROMA. La stella rossa, gialla e verde della bandiera curda è brillata ieri per qualche secondo nell'aula di Montecitorio. A sventolare il vessillo, tra scanni per altro semideserti, due deputati dei Verdi, Paolo Cento e Vito Leccese, e uno di Rifondazione comunista, Walter De Cesaris. Quest'ultimo è reduce dalla missione di solidarietà con il popolo curdo in Turchia sudorientale, durante la quale la polizia locale ha arrestato il militante pacifista Dino Frisullo, ora detenuto in attesa di processo.

Il sottosegretario agli Esteri Rino Serri aveva appena terminato la sua relazione sul caso Frisullo, ricordando che il governo italiano ha già protestato con le autorità di Ankara chiedendo l'immediato rilascio del giovane segretario dell'associazione «Senzaconfine». Erano in corso le repliche, quando i tre parlamentari hanno d'improvviso innalzato la bandiera dello Stato che non c'è, il Kurdistan. Uno Stato che è l'aspirazione storica di un popolo di oltre venti milioni di abitanti dispersi in tre diversi e confinanti paesi: Turchia, Iraq, Iran. Lo sventolio è durato pochi secondi, il tempo necessario perché i commessi intervenissero ad ammainare il drappo, mentre il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi censurava lo stile «propagandistico e un po' piazzuolo» della protesta inscenata dai tre deputati dell'organista.

Cento e Leccese hanno motivato la loro iniziativa con l'«inadeguatezza» della reazione del governo italiano rispetto «alla gravità della questione». Secondo i deputati Verdi, dovrebbe «essere posta con forza in sede europea la subordinazione dei rapporti con il governo di Ankara alla politica di rispetto dei diritti umani e civili in quel paese». Ancora più duro De Cesaris, secondo cui Roma dovrebbe impegnarsi di più per ottenere la liberazione di Frisullo, «sino a mettere in discussione i nostri rapporti diplomatici con la Turchia». Il rappresentante di Ri-



I commessi della Camera cercano di togliere la bandiera curda ai deputati verdi C. Onorati/Ansa

fondazione comunista ha denunciato l'«inaccettabile violenza e arbitrarietà» dell'intervento degli agenti sabato scorso a Diyarbakir contro la manifestazione dei curdi, cui si erano unite decine di pacifisti di vari paesi europei.

Frisullo ha presentato ricorso contro il rinvio a giudizio deciso a suo carico per presunta istigazione alla violenza. Secondo il suo legale, il tribunale per la sicurezza dello Stato ha tempo sino a domenica per pronunciarsi. Se il ricorso fosse respinto, si aprirebbe davanti a Frisullo la prospettiva di un lungo periodo di detenzione. Il processo, nel quale sono imputati anche trenta

curdi, non potrebbe iniziare prima di un mese. Frisullo, che è in isolamento, ha minacciato uno sciopero della fame se non sarà trasferito assieme agli altri detenuti imputati insieme a lui.

Intanto notizie sconvolgenti arrivano dal carcere di Chanakkale, nella Turchia occidentale, dove due detenuti curdi hanno tentato di togliersi la vita per protestare contro la brutalità della polizia. I due, un uomo ed una donna, entrambi membri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che combatte per l'indipendenza del Kurdistan, si sono cosparsi di acqua di colonia, appiccando poi il fuoco. Si ignora se siano stati

meno soccorsi in tempo. La macchina repressiva turca prosegue comunque la sua marcia. Sono finiti in carcere ad Ankara Ahmet Turk e Abdullah Varli, due dirigenti del Partito popolare per la democrazia (Hadepe), accusati di legami con il Pkk. Turk era già stato arrestato nel 1994, quando era deputato del Dep (Partito per la democrazia), una formazione che fu messa allora al bando per presunti collegamenti con la guerriglia. Assieme a Turk furono arrestati altri sette parlamentari. Quattro di loro sono tuttora detenuti.

Ga.B.

Un arresto inaccettabile

Ankara sia più «europea»

GABRIEL BERTINETTO

S E tutto va bene, entro pochi giorni Dino Frisullo sarà scarcerato e scagionato dalle assurde accuse (istigazione alla violenza) rivoltegli dalle autorità turche, a causa della sua assolutamente pacifica partecipazione ad un raduno popolare di cittadini di etnia curda nella Turchia sudorientale. Se tutto va male, il giovane militante per i diritti umani e la fratellanza fra i popoli resterà in prigione almeno un mese, sino al processo, e oltre, sino a un massimo di tre anni, in caso di condanna.

Ora, per quanto abnorme sia la vicenda di cui è vittima Dino Frisullo, essa non rappresenta che un minuscolo tassello nel voluminoso quadro di violazioni dei diritti civili e politici, che la Repubblica fondata da Ataturk sulle ceneri dell'impero ottomano, offre purtroppo ancora oggi allo sguardo dell'osservatore.

L'arresto di un visitatore straniero, che esprimeva in forma del tutto nonviolenta la solidarietà del suo e di altri movimenti italiani ed europei alle rivendicazioni libertarie di una minoranza oppressa, è la spia di una profonda disfunzione del sistema politico turco, un sistema ove democrazia e pluralismo sono incapsulati in una sorta di regime di sovranità limitata.

L'establishment turco protesta in maniera risentita, quando viene criticato per l'eccessiva ingerenza dei militari negli affari di Stato, e per l'intolleranza sia verso le correnti politiche di ispirazione islamica sia verso le aspirazioni nazionali del popolo curdo. Sostengono che non si può abbassare la guardia di fronte all'integralismo religioso ed al terrorismo secessionista, e che l'Occidente dovrebbe essere grato

ad Ankara per essersi assunta l'onere di erigere un baluardo contro due pericoli in agguato in una zona del mondo così delicata: il pericolo di una deriva fondamentalista che porti per così dire l'Iran sulle rive del Bosforo, e una disgregazione politico-territoriale che ridisegni le mappe del potere e delle alleanze in maniera non necessariamente conveniente agli interessi strategici, diplomatici ed economici dei paesi oggi amici ed alleati alla Turchia.

Sono argomenti che zoppicano. E zoppicano perché nel suo agire concreto Ankara tende a fare di ogni erba un fascio, senza distinguere fra estremismo fondamentalista e Islam moderato, ed assimilando tout-court alla guerriglia separatista ogni forma di rivendicazione autonomista e libertaria della maggioranza dei curdi.

Roma e le altri capitali del vecchio continente sbaglierebbero a sottovalutare la collocazione della Turchia in un'area geo-culturale ai confini fra Europa e Vicino Oriente, tra laicismo pluralista e totalitarismo teocratico. Ma proprio perché apprezzano la «voglia» d'Europa dei turchi, non possono contentarsi di una Turchia che europea lo sia soltanto a metà, cioè integrata nelle istituzioni comunitarie, nei traffici, nei liberi movimenti di uomini e merci, ma «disintegrata» sul terreno dei diritti umani, civili, politici.

Una soluzione equa del caso Frisullo, cioè il suo rilascio e basta, magari con qualche scusa, sarebbe per Ankara un piccolo passo in direzione di quel rispetto di norme e principi fondamentali del vivere societario, che l'Unione europea pone come condizione per accettare in tempi più rapidi la Turchia nel suo seno.

Si acuisce lo scontro tra Yilmaz e i militari

Nonostante si infittiscano le voci di contrasti fra il governo turco e le forze armate, il primo ministro Mesut Yilmaz ha affermato ieri che «va tutto bene». Yilmaz ha incontrato la stampa dopo un colloquio con il capo di stato maggiore Ismail Karadayi. Questi a sua volta, secondo informazioni non ufficiali, si sarebbe a sua volta detto parzialmente soddisfatto del pacchetto di misure antifondamentaliste proposte dal governo al parlamento. Rispondendo alle domande dei giornalisti Yilmaz si è rifiutato di fare previsioni sulla odierna riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza (Mgk) che, secondo gli osservatori potrebbe trasformarsi in uno scontro fra governo e militari. Yilmaz si è limitato a dire di «non essere autorizzato a fare dichiarazioni» in quanto «l'agenda della riunione è stabilita dal presidente con il primo ministro». In realtà è il presidente a fissare l'ordine del giorno dopo consultazioni con il premier ed il capo di stato maggiore. E di fatto sia Yilmaz che Karadayi si sono recati ieri sera separatamente dal capo di Stato Demirel a Yilmaz, Karadayi si sarebbe detto soddisfatto del pacchetto di misure preparate dal governo, ma avrebbe chiesto «risultati concreti». Secondo altre fonti però i generali sono solo parzialmente soddisfatti e reclamano una precisa scadenza per l'entrata in vigore dei provvedimenti repressivi.

Oggi il neo-premier Serghei Kirienko presenta il piano economico per ridurre le principali emergenze

Germania e Francia ancorano la Russia all'Europa

Eltsin entusiasta: «Da oggi il mondo è multipolare»

Ma l'asse per Parigi e Berlino è solo «un atto di amicizia» verso Mosca

ROMA. «Questa è una grande troika europea, essa è destinata ad avere un ruolo storico nel mondo». Enfatice come spesso gli accade, Eltsin ha presentato così alla stampa il nuovo club politico nato sulla scena internazionale i cui soci sono per il momento solo tre: Russia, Francia e Germania. Si sono visti, Eltsin, Chirac e Kohl, in una delle residenze del presidente russo a 50 chilometri fuori Mosca, a Bor. L'appuntamento era stato preso l'anno scorso a Madrid, subito dopo l'allargamento della Nato a tre paesi dell'ex patto di Varsavia, Polonia, Cechia e Ungheria. Decisione presa un po' per tenere buono il presidente russo, arrabbiato nero per la vicenda, un po' perché sul serio francesi e tedeschi non ci tengono affatto a tenere lontano dalla politica europea la Russia.

«È finito il mondo unipolare, da oggi nasce quello multipolare», ha detto Eltsin pensando ovviamente all'egemonia incontrastata degli Usa sul pianeta. Ma è stato l'unico accenno polemico perché in realtà nessuno dei tre convenuti ha l'intenzione di rompere e nemmeno polemizzare con il presidente americano. E infatti tutti alla fine ci hanno tenuto a precisare che il club «non è diretto contro gli Stati Uniti». Non solo, ma Kohl ha detto anche che il summit non chiude le porte in faccia a nessuno e che le prossime volte si potranno aggiungere posti a tavola. Ha citato «Polonia e Gran Bretagna», secondo il riflesso classico delle alleanze europee, ma ha anche aggiunto «e a chiunque sia interessato».

«È stato un incontro fra amici, ed è la forza delle cose che ha condotto a questa forma di contatti fra i leader dei maggiori paesi europei», ha detto Eltsin alla fine. E anche Kohl ha usato più o meno gli stessi termini

Al tavolo del vertice di Mosca da sinistra il presidente francese Jacques Chirac il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il russo Boris Eltsin



Ansa

definendo il mini summit «un atto di amicizia» verso la Russia. Mentre Chirac ha attribuito alla riunione «grande significato simbolico». Il vertice è durato circa due ore e mezza, poi dopo la colazione offerta da Eltsin Kohl e Chirac sono ripartiti per i loro rispettivi paesi.

Informale nell'organizzazione ma «estremamente serio» nei contenuti, come è stato descritto dagli uomini del Cremlino, il vertice franco-tedesco-russo ha affrontato prima di tutto le «questioni internazionali e la sicurezza in Europa», come la crisi del Kosovo e quella con l'Irak, ma anche della futura integrazione della Russia nell'Unione Europea. Su ciascuna delle questioni gli «amici» hanno trovato un generico accordo sulle soluzioni da adottare. Così per il Kosovo non si

sono allontanati dalla linea della necessità di un negoziato. Non sono mancati argomenti più venali tipo il progetto di costruzione di un aereo militare da trasporto basato sull'Antonov 70 e di un'autostrada che partendo da Parigi arrivi fino agli Urali attraverso Berlino e Varsavia. O di interesse culturale, come l'ambizione di creare un'università congiunta del XXI secolo. È stato alla fine deciso di vedersi a Parigi il prossimo anno. E in tal modo questi vertici sembrano ricalcare l'idea originale dei summit del Gruppo dei 7, dove l'atmosfera informale, «intorno al caminetto», avrebbe dovuto consentire ai leader delle grandi potenze economiche una maggior confidenza e approfondimento dei problemi. Eltsin alla fine dell'incontro, ha tirato fuori tre cucciacchi di

legno colorato, portatori di abbondanza secondo la tradizione russa, legati l'uno all'altro da una catenella con una chiave e li ha distribuiti agli ospiti. «La chiave però resta a Mosca - ha scherzato - Ma questo non vuol dire che sia un segno di egemonia russa».

Né Kohl né Chirac hanno invece potuto approfondire le cause del terremoto politico che ha preceduto il loro arrivo a Mosca, cioè l'esautoramento dell'intero governo diretto da Cernomyrdin. Il giovane premier nominato al posto dell'anziano fedele alleato del presidente, Serghei Kirienko, ha avuto appena il tempo di salutare gli illustri ospiti che si è dovuto allontanare per proseguire nel lavoro di costruzione del nuovo esecutivo. Il suo piano per superare le emergenze dovrebbe es-

sere presentato oggi. È stato lo stesso Kirienko a rivelare che il presidente prenderà parte alla riunione dell'esecutivo. Nel corso della seduta il leader potrebbe dare allo stesso Kirienko l'incarico definitivo. La rosa dei candidati ormai si è ristretta a due persone: il vice premier Boris Nemtsov e lo stesso Kirienko che però ha più probabilità del primo. Questo perché Eltsin potrebbe voler tenere al riparo dai colpi di prima linea il suo delirio Nemtsov per proprio alle presidenziali del 2000. Eltsin in ogni modo ha risposto in modo evasivo alle domande dei giornalisti sull'eventuale conferma a premier di Kirienko. «Può essere che venga promosso a primo ministro, può essere che no».

Maddalena Tulanti

Guy Georges inchiodato dal Dna

Preso il serial killer che terrorizzava Parigi

Ha ucciso sette donne

PARIGI. La polizia francese ha arrestato un uomo di origine antillana sospettato di essere il serial killer che negli ultimi anni ha stuprato e ucciso almeno tre donne a Parigi. L'altra sera era partita la caccia all'uomo: gli investigatori avevano ricevuto i risultati di un test genetico e avevano diffuso, anche per Tv, l'identikit di Guy Georges, 37 anni, ricostruito attraverso la descrizione di una donna che era sopravvissuta all'attacco dell'assassino. L'uomo è stato arrestato in una stazione del metro vicino a Montmartre, intorno alle 13.00. Le vittime del presunto serial-killer vivevano tutte a Parigi ed erano state tutte sgozzate dopo la violenza carnale. La prima, un'architetta olandese di 32 anni, Agnes Nijkamp, fu uccisa nel dicembre del 1994 nel suo appartamento nel quartiere Bastiglia. Nel luglio del 1995, fu ritrovato il corpo di una studentessa di medicina, Helene Frinting, di 27 anni. La terza vittima fu Estelle Magd, uccisa il 16 novembre dello stesso anno. Un'altra studentessa di medicina, identificata solo come Elisabeth O., 25 anni, fu aggredita dallo stesso uomo ma riuscì a scampare alla morte. Un altro omicidio avvenuto in settembre - una giovane donna con la gola tagliata ritrovata nel suo appartamento - anche questo situato nella parte orientale di Parigi - ufficialmente non è stato ancora collegato agli altri casi imputati al presunto serial-killer. Ma gli investigatori ritengono che Georges potrebbe essere responsabile di un totale di sette omicidi: le impronte digitali e l'analisi genetica di reperti trovati su una maglietta lasciata sulla scena ddi uno dei delitti dall'omicida convergono nell'accusare l'uomo di tre assassini e di un tentativo omicidio ma ci sono altri quattro casi che potrebbero essergli attribuiti.

Oro degli ebrei: primo accordo con la Svizzera

Un accordo è stato raggiunto ieri tra le tre principali banche svizzere, i legali degli eredi delle vittime dell'Olocausto e il Congresso ebraico mondiale, che le accusano di appropriazione indebita. L'annuncio è stato dato ieri sera dal sottosegretario al commercio americano Stuart Eizenstat. Tale accordo dovrebbe spianare la strada per l'eventuale raggiungimento di una intesa più generale. I rappresentanti delle banche, «hanno manifestato l'impegno di iniziare un processo con la speranza di un accomodamento», ha detto il sottosegretario precisando che per il momento non sono state stabilite cifre. L'accordo è una prima risposta all'azione legale intentata a New York dagli avvocati delle vittime ebraiche che reclamano almeno 20 miliardi di dollari dal Credito Svizzero, dell'Unione di Banche Svizzere e dalla Società delle Banche Svizzere.